



Il sacro cammino del poeta tra i libri

Con Roberto Malini, che di poesia si ciba e di poesia nutre. Che con strofe senza rima attacca, e vince battaglie civili. Narratore generoso, ci trasporta nel suo altrove lirico e insieme terreno, un luogo del pensiero libero, uno specchio di umane miserie e umane solennità.

Viene a prendermi a piedi, insieme al fotografo Steed Gamero, alla piccola stazione di Treviglio. Era questo – lo dico col senno di poi – l'unico possibile incipit di questo romanzo breve ma intenso che è l'incontro con Roberto Malini: in uno spazio concentrato di volti e passi antichi, in un tempo di arrivi e partenze.

Ci incamminiamo, mani in tasca sotto un sole invernale fresco, verso il bar che ci ospiterà, seduti al tavolino rotondo.

Leggevo del tuo precocissimo contatto con Fulvio Papi, il grande filosofo. Avevi solo tredici anni...

Dodici anni quando l'ho conosciuto; tredici quando ho iniziato a scrivere poesie su suo consiglio.

E com'è andata? Vuoi parlare di quel rapporto importante?

Ho conosciuto il professor Fulvio Papi a cavallo di anni drammatici della mia vita. All'età di tredici anni ho perso mio padre; mi trovavo quindi in un momento di grande cambiamento dell'esistenza. In quel periodo andavamo in vacanza in Liguria – in un pianoro tra Varazze e Cogoleto, Piani di San Giacomo d'Invrea – dove Fulvio Papi aveva una villetta e io stavo in affitto in una casa con la mia famiglia.

Lì spesso capitava di fare un percorso comune, una passeggiata a piedi in un pianoro fiorito. Per me lui rappresentava il grande filosofo, tanto più dopo la morte di mio padre, quando ne ha preso addirittura il posto, sia a livello emotivo che più in generale quale punto di riferimento. Con Papi parlavo molto delle cose che amavo, le scienze naturali, il mondo che mi circondava. Ancora non mi interessavo di poesia però leggevo tanto, anche uno o due libri al giorno, vera-

mente uno studio matto e disperatissimo, per usare un termine leopardiano e con lui parlavamo di tutto questo. Talvolta andavo a trovarlo anche a Milano dove abitava: ero molto felice di avere vicino una persona colta che potesse indicarmi delle strade di cultura. Un giorno mi disse: "Io vedo in te qualcosa che richiama il poeta: perché non provi a leggere poesie?" Io fino a quel momento avevo letto poesia a scuola ma non avevo mai acquistato libri per conto mio. Ma Fulvio Papi era a quel tempo il maestro, e se mi avesse detto di fare un'altra cosa io avrei fatto un'altra cosa. Quindi seguii il suo consiglio, presi tutti i pochi risparmi che avevo e acquistai libri usati, un po' di tutto: dalla poesia antica, alle traduzioni di Quasimodo dal greco, alla poesia moderna, a Rimbaud. Cercavo di orientarmi in questo mondo nuovo. Ed è stato folgorante. Mi sono reso conto che era il linguaggio che avevo nella mia testa e nel mio cuore e che quando ammiravo la natura (che amavo anche sotto l'aspetto scientifico) io in realtà



Roberto Malini

Foto Gamero

cercavo nella natura proprio quel linguaggio. Mi accorgevo inoltre che non c'era una grande differenza tra la speculazione filosofico-scientifica e quella poetica perché alla fine si tratta sempre di una ricerca di contenuto della realtà e di storia delle cose che ci circondano. Quindi sono stato – e sono tuttora – molto riconoscente a Fulvio Papi. Studiavo allora le lingue straniere, inglese e francese, per poter leggere in originale, mi piaceva tanto la sonorità del verso. All'età di quattordici anni avevo letto tutti i libri disponibili nelle librerie e nelle biblioteche italiane relativi alla metrica. Mi piaceva mettere a punto la tecnica ma mi accorgevo che la poesia non era quello, che era invece simile a quello che lui definiva filosofia. Secondo me la grande filosofia di Fulvio Papi non è quella dei suoi libri, ma quella – che forse un po' ora ha perduto – che gli veniva dal camminare, osservare e farsi colpire dalle idee. Ricordo che stava scrivendo alcuni pezzi su Banfi e io lo aiutavo a correggere le bozze, ma mi accorgevo che era un grande filosofo quando abbandonava tutto questo e veniva anche lui folgorato da qualcosa di poetico. L'ho amato davvero come un padre per questo. Posso dire anche il dolore che mi ha dato Fulvio Papi? O non si deve dire?

Tu puoi dire quello che vuoi.

Allora, fino all'età di diciannove anni per me lui era come Dio, e ogni suo suggerimento era una porta da aprire. Un giorno mi disse: "Mandami un po' delle tue poesie, ché posso farle leggere ad amici miei". C'era Vittorio Sereni, c'era Franco Loi e altri amici di questo livello, grandi poeti. E io gli diedi mie poesie giovanili, tra cui un poemetto, *L'uovo* (Proedi, 2005), che successivamente

è diventato un film. Rimasero molto colpiti da queste poesie. Mi disse allora: "Le tue poesie possono già essere pubblicate, lo faremo prima su "Nuovi Argomenti", poi andremo in Feltrinelli". "Però – aggiunse – tu devi capire una cosa che forse non vuoi sentirti dire: tutto quello che oggi in Italia è poesia appartiene al Partito comunista, quindi sappi che se vuoi sperare di pubblicare un verso nella tua vita devi essere nel posto giusto al momento giusto, quindi io ti dirò quali salotti frequentare e tu devi cercare di esserci altrimenti non potrai arrivare dove vuoi". Rimasi davvero deluso: non era quella la mia strada. Ma lo capisco, mi ha dato in fondo un buon consiglio, avrei fatto molta meno fatica se mi fossi mosso in quel modo.

Papi vestiva anche abiti politici, era direttore dell' "Avanti!"

Sì. Però io non seguii quella strada, lo chiamai ancora ma lui non mi richiamò più e morì così quella nostra grande amicizia. In quegli anni non mi interessava né pubblicare per Feltrinelli, né per "Nuovi Argomenti" né diventare un poeta famoso. Mi interessava che lui fosse contento. Forse quello che lui non ha mai capito è che la mia grande gioia era vedere nei suoi occhi che era fiero di me. Tutto il resto mi suonò come in un'eco strana, perché non era quello che volevo sentire. Io so che ho perso un grande affetto e un grande punto di riferimento, ma secondo me anche lui ha perso una piccola stella cometa che poteva guidarlo verso quella filosofia che è del vivere, del sentire, non rinunciare mai al cuore. Ecco, questa è la storia. Io successivamente sentii Vittorio Sereni che disse la stessa cosa: "In Italia senza il partito non pubblici niente neppure se sei un genio". Mi disse

Roberto Malini è poeta, scrittore, saggista, sceneggiatore. Studioso di arte, letteratura, archeologia, storia delle religioni, storia della Shoah. Attivista per la difesa dei diritti umani e contro le discriminazioni razziali, è fondatore e co-presidente del Gruppo EveryOne e di Watching The Sky, associazione che si occupa di diffondere la cultura e l'arte dell'Olocausto. Innumerevoli le azioni umanitarie in particolare in difesa del popolo Rom e contro l'omofobia.

anche: "Tu hai qualcosa di geniale". Lo disse dopo aver letto *L'uovo*, ma aggiunse: "Dai retta a Fulvio Papi". Io risposi che no, non sarebbe stata quella la mia strada.

Nonostante ciò oggi sei un poeta apprezzato e premiato.

Ma ho avuto grosse difficoltà. C'è stato un periodo, anni Ottanta, in cui ho creato un gruppo in cui c'era anche Dario Bellezza, la grandissima Paola Astuni, poetessa transessuale, morta qualche anno fa, che in quegli anni ho frequentato moltissimo. Era la mia migliore amica in assoluto, abbiamo letto tante poesie insieme, abbiamo fatto tante cose, e si era creato un movimento di lettori molto particolari. Dario Bellezza era con noi, Christopher White, poeta gaelico, ha partecipato con noi, avevamo un musicista fantastico, oggi diventato un bravo direttore d'orchestra, Aldo Bernardi, che suonava il pianoforte, e c'era Alberto Ciarpella, un chitarrista favoloso, alla Segovia, che accompagnava le poesie. Le nostre poesie erano molto legate ai diritti umani e ai diritti gay. Non era facile. Ad esempio si accettava un certo tipo di omosessua-

lità se prona, un po' macchietta, alla Aldo Busi. Però già la nostra che era molto orgogliosa... Parlavo di recente con la televisione tedesca e mi dicevano: "I testimoni dell'Olocausto a noi piacciono quando sono tragici, non quando vogliono insegnarci come si vive". È pazzesco quello che hanno detto, ed era la ZDF (Zweites Deutsches Fernsehen)! Era uguale per noi: notavo che l'omosessuale che scriveva *Cazzi e canguri*, come ha fatto Busi, andava benissimo, però quello capace di cambiare il pensiero nell'orgoglio e nella dignità, che si opponeva ma si integrava perfettamente con la società costituita, con la maggioranza, dava molto fastidio. L'idea era che ci potesse essere una cultura gay, storica, e spesso capace di influire sulla cultura dell'intera società, quindi non di una nicchia subculturale, che come fa nella moda operasse anche nell'arte e nella musica. Questo in Italia veniva accettato meno. Lo dimostrano le forme persecutorie che ha subito Pasolini nonostante avesse accettato pienamente di appartenere a un partito o la censura culturale enorme che ha avuto Sandro Penna anche da parte dello stesso Montale. Io resisto, resisto sempre, però ho visto tanti poeti crollare. Paola Astuni la leggerete tra poco, perché pubblichiamo con Lavinia Dickinson (la mia casa editrice fondata a Genova) la raccolta *Figlia del cielo*, di poesie che lei ha dato a me personalmente. È la più grande poetessa transessuale della storia umana, con punte che veramente la possono avvicinare ad Emily Dickinson. Una poesia capace di infiammare il pubblico, una grande performer, capace di leggere molto bene le poesie, capace di sedurre. Con lei andavamo spesso nelle sale da tè, parlavamo di Bette Davis, di Greta Garbo, di stelle. Il no-

stro mondo quotidiano era fatto di figure quasi mitiche, ma anche lei era così. L'ho vista sedurre uomini bellissimi servendo con le sue mani il tè dalla teiera. Era una persona meravigliosa, meravigliosa. Siamo stati amici davvero legati dalla poesia. Periodo difficilissimo per me quello, perché ero in crisi totale, sia economica che umana, e per lei anche perché la colpiva una forte discriminazione. Io ero andato via dalla famiglia, avevo ricominciato da zero, quasi in strada, però quando ci trovavamo e leggevamo... abbiamo conosciuto anche Fernanda Pivano, insieme, il grande Orłowsky, l'uomo di Ginsberg, grande poeta anche lui, Gregory Corso... ci siamo fatti amare da questi poeti che ci dicevano: "Voi siete sposi nella poesia". E Paola infatti un giorno mi disse: "Vedi, Roberto, se io potessi esprimere un desiderio in tutta la mia vita io vorrei essere tua moglie, anche se so che è già così". Ed era vero: c'era complicità, noi sapevamo cosa poteva scatenare la lettura nel nostro pubblico, sapevamo quanto amore attraevamo da parte della gente. È stata una perdita enorme; lei era una figura unica. È il pregiudizio che uccide il bello della cultura.

Vorrei ora volare al Brasile di oggi, dove le tue poesie saranno lette da esponenti della comunità Rom. Altro che internet!

Il mio rapporto con i Rom è meraviglioso. Lo studioso più grande al mondo oggi è Ian Hancock che ha scritto la prefazione al mio libro *Il silenzio dei violini* (Edizioni il Foglio, 2012). L'introduzione è di Viktoria Mohacsi, parlamentare Rom, la personalità più importante, a livello europeo, ad occuparsi dei diritti di questo popolo. Recentemente è stato molto intenso e proficuo il rap-

porto con Rebecca Covaciu, la giovanissima scrittrice. Nel suo *L'arcobaleno di Rebecca* (UR Editore, 2012) sono io il Roberto che ricorre nel testo! Da autore a personaggio.

Avevo letto della presentazione del libro di Rebecca Covaciu prossimamente al Liceo Boccioni di Milano, dove studia, e mi chiedevo se ci fosse tra voi un legame... altro che!

L'ho trovata sotto i ponti, mangiata dai topi. Aveva nove anni. Da allora abbiamo seguito lei e la sua famiglia a Milano, poi a Napoli perché erano stati vittime di un gravissimo episodio di persecuzione, era stato massacrato di botte il padre; poi da Napoli a Potenza dove abbiamo trovato lavoro per lui in agricoltura, poi lì abbiamo riaccompagnati a Milano perché anche lì hanno avuto problemi grandi. Abbiamo seguito la carriera artistica di Rebecca, le abbiamo organizzato mostre, l'abbiamo presentata per il premio Unicef, che Rebecca ha vinto e che ha cambiato la sua vita. Su duemila ragazzi ha vinto lei il premio di pittura. Questo ha dimostrato che Rebecca non è solo una ragazza che seguiamo perché Rom e bisognosa. Rebecca



è un genio. Sgarbi recentemente ha detto la stessa cosa. Noi l'abbiamo scoperta per pura sensibilità. È andata così: il suo fratellino stava subendo un'aggressione, accusato di aver rubato un cane. La folla, sul naviglio Grande a Milano, in una scena da Medioevo lo stava linciando. Io e Dario, con il quale faccio mille cose per l'arte e per i diritti umani [Dario Picciau, sua la – bellissima – copertina de *Il silenzio dei violini*] ci siamo avvicinati, siamo riusciti a far trovare un attimo di calma a queste persone infuriate. C'erano, in quel momento, la mamma e il bambino, terrorizzati (Rebecca sarebbe arrivata solo dopo un po'). La mamma, messa finalmente in grado di parlare, riuscì a dire: "Ma guardate, io ho in mano i documenti di proprietà del cane!" E infatti era così, aveva i documenti legali rilasciati in Romania, che dimostravano che il cane era suo. All'arrivo della polizia la folla si era dispersa lentamente e l'accusatrice, una donna, era addirittura scappata, sapendo di aver commesso il reato di calunnia. Così non è stata formalizzata l'ingiusta accusa di furto. Detta così forse sembra semplice...

No, non sembra semplice, ti assicuro...

Ci sono stati momenti di paura; c'era un senso di violenza spaventoso che si indirizzava verso questa famiglia. Comunque abbiamo poi portato tutti in un bar a bere qualcosa, a mangiare un panino ed è arrivata anche Rebecca. Io ho notato che mentre parlavamo faceva uno schizzo sul tovagliolino di carta. "Aspetta!" le ho detto... "Non fermarti, vai avanti. Cosa dipingeresti ora?". "Una via felice". E così ha proseguito e ha disegnato persone in strada, che facevano la spesa,



sotto alberi fioriti. E mi faceva specie vedere che questa bambina, che aveva una vita così tragica e infelice, con i topi che la mordevano e le cimici, con la famiglia sempre al centro di persecuzioni, disegnasse cose così. Successivamente ha dipinto una sirena vicino a un fiume, ancora con i fiori. Mi ricordava l'arte *yiddish*, dove tutto vola, le case volano insieme agli uomini per non avere un luogo dove essere perseguitati. Tutto prende le ali perché il mondo tende a distruggerti e tu hai la leggerezza per fuggire in un mondo differente. Nel disegno di Rebecca vedi la stessa cosa, tutti fuggono però fuggono volando, come nei dipinti di Chagall, che Rebecca sotto certi aspetti ricorda, che ci fa vedere questa umanità di amanti e di persone che volano in abiti colorati e meravigliosi. Ma certamente non tutti percepiscono che questo volo è un volo di persone che fuggono da olocausto, morte... e questa leggerezza è solo apparente, è lì che si può invece leggere la tragedia. Rebecca ha vinto il premio Fondazione Pini-Comune

di Milano con un'opera molto bella, *La vita dei Rom*. Tutti danzano, è pieno di colori, ma se guardi bene a sinistra in alto vedi le ruspe che stanno distruggendo un campetto Rom. E mi ricordava molto la "Primavera" di Botticelli dove vedi che tutti gli dei conversano, tutto fiorisce, però nell'angolino in alto a sinistra c'è Mercurio che deve allontanare le nuvole nere col caduceo perché altrimenti anche questo mondo divino e perfetto può finire in un attimo. Le ruspe di Rebecca sono le nuvole che turbano Mercurio. La sua arte è il caduceo che allontana le nuvole nere.

Da questo volo così alto che mi hai fatto fare vorrei ora planare idealmente in casa tua, qui a Treviglio, e guardare tra i tuoi libri. Per capire come li conservi, che testi hai...

Nella mia vita ho cambiato spesso, e per motivi diversi, casa. Spesso in fasi della mia vita molto dure, a volte anche in maniera repentina, e tanti libri – per non sottoporli a rischio di stress e distruzione – li ho fatti volare. Li ho regalati. Ci sono stati traslochi sereni, altri drammatici. Quando lo erano ho sempre cercato di identificare gli amici a cui regalare i libri. È inutile tenerli per tutta una vita, ed è anche bene che vadano nelle mani giuste. Oggi conservo a casa mia molti libri sulla Shoah perché è un argomento che seguo, importante nella mia vita e sul quale ho scritto molto. Tutti i libri rari che ho avuto (tanti, qualche centinaio) riguardo questo tema li ho donati al Museo Nazionale della Shoah di Roma insieme alle opere d'arte. Sono opere degli artisti dell'Olocausto, una raccolta veramente unica in Europa di cui sono molto orgoglioso. Ho salvato duecento opere dalla distruzione. In pochi anni sarebbero

andate distrutte per sempre. Sono molto contento del fatto che Leone Paserman e il Governo Italiano in quel momento abbiano compreso la portata di questa operazione. Sono in corso i lavori per poter esporre le opere come nucleo permanente all'interno del museo. Ci sarà una sezione di Pinacoteca dell'Olocausto. Nel frattempo stiamo lavorando al catalogo. È importante che sia realizzato bene; una critica d'arte molto brava che si chiama Carol Morganti mi sta aiutando a fare un buon catalogo delle opere. Una cosa molto seria e molto ben fatta. In questo siamo in contatto naturalmente anche con Yad Vashem e con Beit Lohamei Hagetaot, i due più grandi musei del mondo sull'arte dell'Olocausto.

Quindi, per tornare ai tuoi libri, hai molto di saggistica, memoria, testimonianza sulla Shoah. E più in generale? Libri di poesia?

C'è anche tanta poesia della Shoah. Ma più in generale posso dire di averne avuta tanta, di poesia, potrei dire tutta. L'ho anche tradotta: Emily Dickinson, due raccolte di poesie brevi per LibriVivi, o Saffo dal greco antico, compreso un inedito che nessuno aveva ancora tradotto in Italia il cui papiro è stato scoperto solo due anni fa, sempre per LibriVivi. I più recenti acquisti sono *Il grande mistero* di Tranströmer, un ottimo poeta, e la poesia di Marcia Theophilo, dell'Amazzonia. Stiamo facendo delle cose insieme, adesso: partecipa al movimento "Centomila poeti per il cambiamento".

Hai anche classici, romanzi, immagino. Quanti?

Qui ora ho duemila libri; nella mia vita ne avrò avuti dieci o quindicimila. Tanti.

Mi ero segnata un dato piuttosto significativo: a 25 anni avevi letto già settemila libri.

Sì. Certamente molti letti in maniera un po' veloce, però sì, questo era il numero. Mi ricordo le casse. Un numero altissimo. Sembra quasi una leggenda.

Per questo mi ero segnata quel numero! In quale momento della giornata – e suppongo della notte – leggi?

Dormendo poco leggo spesso. Tendenzialmente più di notte che di giorno, quando i diritti umani, la scrittura e il lavoro mi prendono molto tempo. Leggo tutto, dal saggio al fumetto. Perché voglio conoscere sempre tutto, tutte le forme di espressione. E non c'è una forma ignobile. Se si pensa che in fumetto è uscita un'opera come *Maus* di Spiegelman (Milano Libri, 1989-1991) che è un capolavoro! Ah! Volevo parlarti, a proposito dei libri letti recentemente, di *La straordinaria invenzione di Hugo Cabret* di Brian Selznick (Mondadori, 2007), che ho anche consigliato a un amico. Hanno fatto anche un film. Ma il libro ha una particolarità meravigliosa: usa un duplice linguaggio, e non ricorre ai nuovi media, quindi un duplice linguaggio che avrebbe potuto tranquillamente essere usato anche nel Quattrocento o Cinquecento o nel Settecento. È una storia che adotta inizialmente un linguaggio da novella e improvvisamente si arresta e procede con un linguaggio iconografico puro: immagini non spiegate dal testo. Però il più bel libro che ho letto negli ultimi sei mesi è di un autore immenso che non conoscevo, Friedrich Torberg e ha scritto *Mia è la vendetta* (Zandonai, 2010). È fantastico. Non è un vero sopravvissuto alla Shoah perché lui

ha combattuto nella Resistenza però ha avuto morti in famiglia e ha incontrato un'infinità di testimoni e ha scritto questa parabola basata su una storia vera che è forse – con *Il Girasole* di Wiesenthal (Garzanti, 2004) – l'opera più forte scritta in Occidente sulla Shoah. Assolutamente da leggere, sul confine del perdono. Tema particolarmente importante di fronte a queste apocalissistiche storiche. È una domanda che ci si deve porre. Cosa si può perdonare? Cosa no? E se non si perdona cosa allora si pensa di fare?

Tu hai origini ebraiche?

Lontane, tre o quattro generazioni. Veniamo dai Segala, cognome del mio trisnonno, uno dei più antichi cognomi ebraici del ghetto di Venezia, già presente nel Quattrocento. Ho mantenuto questo grande amore per la cultura ebraica e per il popolo ebreo. Pur senza aver mai pensato ad una conversione. Sotto l'aspetto religioso io ho una vita fortemente orientata alla spiritualità ma non si connota più con una via precisa. È totemica, universale.

Non so se sia fuori luogo parlarne adesso, però mi viene in mente di aver letto anche del tuo interesse per l'ufologia. Hai anche scritto un libro, su questo.

Sì, considerato canonico, oggi in Italia. Lo utilizza l'Aeronautica militare e lo tengono nelle proprie case gli astrofisici. A me interessa il cielo e osservarne i fenomeni. In un periodo della mia vita mi sono imbattuto, sia personalmente, sia attraverso persone care, nell'analisi di queste cose che le persone vedono da sempre e che è difficile definire cosa sono. È diventato poi uno studio organico; ho avuto la fortuna di essere vicino a ricercatori di fama

internazionale. Non avrei mai pensato di fare un testo del genere, eppure è nata questa enciclopedia di ufologia, che fra l'altro smonta anche molte credenze, ad esempio dimostra che i cerchi del grano sono opere d'arte e indica gli artisti inglesi che li hanno creati per primi e che sono bravissimi. Quindi non è un libro fantastico, ma che analizza un pensiero che è presente nella mente umana. Jung, il grande psicoanalista, ha analizzato l'ufologia, dichiarando che la visione del Rotundum nel cielo è tipica dell'indagine umana... questo aspetto filosofico mi interessa e sicuramente l'ho trattato anche come forma di mitologia contemporanea. Ha condizionato cinema e letteratura, tutti temi toccati nel mio studio. Che, scritto quel libro, si è esaurito. Credo di aver risposto alle domande che mi ponevo e che mi sono state poste. Però è un libro che viene ancora considerato e per il quale ricevo ancora molte chiamate e mail e che sono contento di aver fatto.

La curiosità dello studioso non deve fermarsi ai fenomeni spiegabili dalla ragione, ma spingersi oltre, come fecero Pitagora, Parmenide ed Esiodo quando ipotizzarono che la Terra fosse rotonda e non piatta come credeva invece il resto dell'umanità. Ricevo qualche critica per essermi dedicato a discipline come quella che studia i fenomeni aerei oppure per il mio lavoro giovanile di copywriter e direttore creativo.

Mi viene in mente il grande pubblicitario Jacques Séguéla: ha un cognome simile a quello dei tuoi antenati, i Segala! Anzi, probabilmente è lo stesso.

È certamente lo stesso! È vero!

Ho lavorato in ambito pubblicitario, quando avevo vent'anni, e mi è

servito per affinare il controllo della scrittura... e poi sono stato un pubblicitario etico, ho rifiutato aziende come Beretta e clienti la cui produzione non mi piaceva. Armi, farmaci tossici, prodotti inquinanti. Ho dovuto cambiare anche più volte agenzia per questo motivo. Sono stato quindi sì un pubblicitario per necessità, ma non ho posto questa necessità prima dei miei ideali. Ho anche studiato l'alchimia, la storia della magia, l'esoterismo. Propongono temi filosofici importantissimi, o altri legati alla cultura popolare. Però ritengo che crearsi un indice mentale sia censurare il pensiero. Prendiamo ad esempio i testi religiosi indiani: sono filosoficamente e anche scientificamente straordinari, perché contengono intuizioni alte. Che le dimensioni dell'universo siano paragonabili a quelle di Shiva è tema che ha a che vedere con la fisica quantistica.

Eclettico è dir poco.

Ho una vita, devo spremela.

Certo, giusto. Ora mi viene in mente questo: che dai cieli dell'ufologia per arrivare ad un altro tuo campo di interesse scendiamo giù giù sotto terra per arrivare all'archeologia. Potremmo quindi dire, scherzando un po', che hai un'esperienza culturale-verticale?

Perché no? Alcune cose le faccio da appassionato, altre da studioso, ma l'approccio è sempre il medesimo: documenti-studio-analisi; non può essere diverso.

Di nuovo ti riporto nel quotidiano più spicciolo.

È cosmico anche il quotidiano.

Frequenti le biblioteche?

Da bambino la biblioteca era il

mio tempio. In alcune si poteva accedere agli scaffali ed era veramente una sensazione sacra perché mi rendevo perfettamente conto che la memoria di tutti gli uomini di tutto il mondo di tutti i tempi era in colonne accanto a me che piccolino – avevo sette/otto anni – camminavo in mezzo e a volte era davvero magico, sacro, meraviglioso anche solo camminare prima di scegliere. Infatti all'inizio andavo anche con una piccola nota di libri da prendere e successivamente – verso i dieci/dodici anni – mi facevo ispirare dal dorso, dall'odore. Mi è spiaciuto molto quando – per colpa di qualcuno che nei confronti dei libri si è comportato male – non si poteva più entrare nel tempio ma accedervi attraverso il sacerdote bibliotecario.

Questi ricordi li legghi a qualche biblioteca in particolare?

La Accursio di Milano e anche altre, delle zone dove abitavo da bambino. Non ricordo esattamente quali fossero, ma ricordo che entravo, era tutto grande, era tutto pesante. I libri erano pesantissimi! E l'odore della polvere del libro era meravigliosa. E le carte! C'erano le carte lucide con le illustrazioni, c'era la carta usomano, la patinata e quella che dovevi toccare con rispetto sacrale sennò si sfrigorava in piccoli pezzi. Tutto questo l'abbiamo un po' perso con le nuove tecnologie, però abbiamo acquisito altre cose. Ma se dico biblioteca... anche solo la parola è affascinante... Poi mi ricordo che da bambino mi creavo delle storie nella mente sugli incendi delle due biblioteche di Alessandria e mi piaceva l'idea di pensare che qualcuno, prima che arrivassero i distruttori, avesse scavato una buca e creato una biblioteca di Alessandria

ancora sconosciuta, sottoterra, che altri un giorno troveranno. Ho vissuto molto in questa biblioteca ideale, ho cercato i rotoli, i papiri che non c'erano. Da ragazzo scrissi anche un libro di frammenti, dove saltavo delle parti, mettendo i puntini e cercando di non dare però un senso logico a questa distruzione, ma sacrificando il pensiero per riprendere da un certo punto. E mi è servito tanto, perché è un esercizio mentale molto complesso. Frammentare il pensiero per ricostruire la perdita. Avevo quindici o sedici anni quando l'ho cominciato. Si chiamava *Sacra mania*, se non ricordo male, che era anche un nome legato al culto dionisiaco della mania come perdita della coscienza per ritrovare la cultura interiore. Torna sempre in me il tema della foresta, del bosco, del viaggio iniziatico. Io ho scritto un saggio su Pan (*Pan: dio della selva*, Edizioni dell'Ambrosino, 1998), lo sai vero?

Sì, ho visto che adesso c'è anche l'audiolibro.

Sì adesso c'è anche in quella versione. Quello è stato per me un lavoro importante. E quella è la cultura che va oltre il linguaggio. I Greci lo dicevano: quando conosci tutto, e tutto hai dimenticato e tutto hai superato, non hai più la parola, hai l'urlo, il *kraughé*, l'urlo di Pan che contiene tutto il sapere. L'uomo che sa emettere questo grido, e a quel punto sei quasi Dio.

Ti consideri autodidatta?

Credo di avere avuto la fortuna di frequentare l'università da ragazzino. E mi riferisco ancora a Fulvio Papi. Lui mi ha consentito di superare il metodo di studio di medie e superiori e mi ha condotto a studi di carattere universitario molto pri-

ma del tempo. Quando poi a diciannove anni ho avuto accesso all'università mi sono accorto che non mi interessava perché l'approccio era vecchio, il testo era vecchio, la critica era vecchia e non c'era voglia di cercare nuove vie. L'università l'ho fatta prima, all'antica, con un peripatetico come lui. Poi sono stato didatta di me stesso. Potevo avere contemporaneamente quattro libri in studio. Anche in questo Papi è stato importante, a dodici anni facevo le connessioni tra la filosofia, la storia, l'arte, la simbologia e la semantica: si era sforzato, nel passeggiare, di spiegarmi "al di là di", mostrandomelo, il segno. E io ero una spugna, apprendevo continuamente, e non mi saziavo. Mi rovinava un po' la formazione cattolica che la mia famiglia mi aveva impartito; per me è stata quella la vera gabbia e la poesia, lo studio, la libertà mi hanno consentito di dire non voglio più nessuna gabbia ideologica, né la religione né che un essere umano mi dica cosa sia il bene e cosa il male, perché mi accorgevo, studiando la storia, che la stessa cosa era spiegata in modi diversi a seconda delle culture, come era ad esempio per le crociate studiate sui nostri libri o su quelli del mio amico marocchino. C'era una grossa contraddizione, una visione molto parziale, e per le religioni è la stessa cosa. Ero ancora giovanissimo quando mi sono accorto di queste gabbie. Volevo essere libero. E mi rendevo conto che tutto quello che noi abbiamo non è il culto del linguaggio, non è la chiesa, non è il prete né la sapienza antica. È l'attimo di respiro. Io mi accorgevo che noi abbiamo solo quello. E poi il mondo è pieno di libri, questa macchina che passa è un libro; è la storia di una donna: perché la donna che la guida ha preso quella macchina?

Perché è arancione? Cosa le ricorda? Oppure quest'altra donna: perché ha gli occhiali neri? E quell'uomo vicino a lei chi è? Il marito, un amante, nessuno? Un fantasma? Ogni essere umano, ogni oggetto è un libro. Ed è un libro complesso, è Odissea e contemporaneamente Divina Commedia. Ed è enorme, immenso. Questa è la cultura. Devo questo al mio grande maestro filosofo e lo devo al fatto che un giorno fuggivo da lui, dalla mia famiglia, da Dio, per andare nei boschi. Hai l'attimo in cui respiri: usalo! Usalo, perché non c'è altro!

Qualche giorno dopo, al Liceo Boccioni di Milano, ascoltiamo Rebecca Covicu raccontare un po' della sua storia. In una frase riassume il senso di protezione che ha trovato anche grazie a Malini e al Gruppo Everyone e l'accoglienza che preside e insegnanti del suo liceo le hanno dato, ed è anche per lei parola poetica: "Qua non mi bagna nessuna pioggia".

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201301-071-1

